RIVISTA INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA E PSICOLOGIA
DOI: 10.4453/rifp.2012.0017
ISSN 2039-4667, E-ISSN 2239-2629
Vol. 3 (2012), n. 2, pp. 161-174

Ricerche

Weltanschauung e Wissenschaft in Edmund Husserl e Sigmund Freud

Francesco Saverio Trincia

Ricevuto il 3 agosto 2011, accettato il 23 settembre 2011

Riassunto Confrontare l'approccio di Husserl con quello di Freud in merito al problema del conflitto tra la filosofia della visione del mondo e il metodo della ricerca scientifica non è solo possibile, ma anche sensato da un punto di vista epistemologico. In questo studio saranno presi in considerazione principalmente due testi: *Filosofia come scienza rigorosa* del 1911 di Edmund Husserl e le ultime conferenze di Sigmund Freud dedicate alla *Introduzione alla psicoanalisi* del 1932. Husserl e Freud hanno maturato una concezione radicalmente negativa della "*Weltanschauung*". In Freud questa concerne in primo luogo la sfera dell'ideologia religiosa, in Husserl investe ogni sorta di relativismo, scetticismo e storicismo. Il comune giudizio negativo lascia spazio tuttavia a una profonda differenza: mentre Husserl lavora allo sviluppo di una "scienza filosofica" sostenuta dall'idea dell'intuizione eidetica (la fenomenologia), la concezione freudiana della scienza è basata sull'elaborazione intellettuale dei fatti che divengono oggetto di osservazione. Questo significa inoltre che l'idea di scienza di Husserl mira a un livello sovra-temporale, mentre quello freudiano descrive una ricerca che, con tutti i suoi sforzi, resta sempre e costantemente aperta alla dimensione del futuro.
PAROLE CHIAVE: Edmund Husserl; Sigmund Freud; Weltanschauung; Fenomenologia della ricerca scientifica; Epistemologia della psicoanalisi.

Abstract *Weltanschauung and Wissenschaft between Edmund Husserl and Sigmund Freud* - Comparing Edmund Husserl's and Sigmund Freud's approach to the conflict between the philosophy of "*Weltanschauung*" and the scientific method is not only possible but also useful for epistemological reasons. Two main texts will be considered in this paper: Husserl's *Philosophie als strenge Wissenschaft* (1911) and Freud's last lessons on *Einleitung in die Psychoanalyse* (1932). Both Husserl and Freud have a radically negative approach to "*Weltanschauung*" Freud objecting primarily to religious ideology and Husserl to any kind of relativism, skepticism or historicism. But a very deep difference is also apparent in their common critical approach. While Husserl points to the philosophical science of phenomenology with its eidetic intuition, Freud's idea of science is based on the intellectual elaboration of those facts which are made objects of observation. This also means that Husserl's science aims for a supra-temporal level, while Freud's proposes a pattern of ongoing research continuously extending into the future.
KEYWORDS: Edmund Husserl; Sigmund Freud; Weltanschauung; Phenomenology of Scientific Research; Epistemology of Psychoanalysis.

F.S. Trincia - Dipartimento di Studi Filosofici ed Epistemologici - Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (✉)
E-mail: fstrincia@hotmail.com

Attribution - Noncommercial - No Derivative Works 3.0

Weltanschauung e Wissenschaft

LA SECONDA PARTE DEL FAMOSO SAGGIO husserliano del 1911 intitolato *La filosofia come scienza rigorosa* e pubblicato sulla rivista *Logos* è, come noto, dedicato a *Storicismo e filosofia della "Weltanschauung"*.

Alla medesima questione, ossia cosa sia una *Weltanschauung*, se si distingua dalla filosofia, dalla scienza e dalla "filosofia scientifica" (che Husserl definisce "rigorosa"), è dedicata l'intera ultima parte (la trentacinquesima) del ciclo di lezioni tenute da Sigmund Freud e pubblicate nel 1932 con il titolo *Nuova serie di lezioni di introduzione alla psicoanalisi*.

Nell'intento di compierne una lettura parallela, per ricavarne quello che classicamente potrebbe definirsi un confronto mirante a illuminare entrambi i testi, è naturalmente implicita la questione della legittimità di questa operazione. Un piccolo, ma importante, segnale linguistico ci mette sull'avviso che in questo caso non si tratta di uno sterile eccesso di zelo.

Husserl parla di una "filosofia" delle visoni del mondo (*Weltanschauung*) e tutto il suo breve testo affianca la tesi della inaccettabilità della confusione tra le visoni del mondo e la filosofia come scienza rigorosa, con l'ammissione che un qualche spazio, una qualche legittimità, debba concedersi a una filosofia che, senza fare confusioni, si risolva in un visione del mondo, realizzando le funzioni "culturali", ossia quel compito di persuasione rivolto a un'umanità capace di trarre vantaggio da queste funzioni in termini di "sapienza".

Il valore della filosofia della visione del mondo dipende integralmente dal valore della sapienza e dalla aspirazione alla sapienza stessa:

> se si intende il concetto di sapienza nell'ampiezza da noi riconosciuta, allora essa esprime una componente essenziale dell'ideale della perfetta valentia raggiungibile a seconda delle diverse fasi della vita dell'umanità, in altri termini un concreto adombramento relativamente perfetto dell'idea di *umanità*.[1]

Salta subito agli occhi che questa idea di una *filosofia delle visioni del mondo* fornita in qualche misura di una propria legittimità, che viene ammessa solo per essere lasciata decadere al livello di semplice sapienza, è del tutto estranea a Freud. Il configurarsi come una "visione del mondo" è secondo Freud il destino stesso della filosofia, per quanto essa tenti di non porsi in antitesi alla scienza e, anzi, si atteggi a scienza. Come infatti scrive lo stesso Freud:

> la filosofia non è antitetica alla scienza, si atteggia a scienza essa stessa e opera in parte con gli stessi suoi metodi, scostandosene però con il tener ferma l'illusione che sia possibile fornire un'immagine del mondo coerente e priva di lacune.[2]

Questa immagine coincide con l'ideologismo intrinseco di una visione del mondo precostituita rispetto all'esperienza e preoccupata di "ingabbiarla" in schemi pregiudiziali e infantilmente rassicuranti.

V'è dunque una divergenza nell'atteggiamento di fondo. La posizione di Husserl è assai più articolata e, in certo senso, più raffinata rispetto a quella di Freud; inoltre non è affatto dominata dalla preoccupazione – invece fortissima in Freud – della vicinanza tra la nozione generale di visione del mondo e ciò che fa della religione una visione del mondo paradigmatica, al punto che la polemica contro le visioni del mondo sfuma nella polemica contro la religione, risolvendosi in una capitolo di quest'ultima.

L'attenzione va tuttavia richiamata sulla circostanza, in certo senso opposta, rispetto alla divergenza che abbiamo segnalato, per cui Freud e Husserl indagano entrambi *criticamente* la nozione di visione del mondo. E lo fanno in una maniera che, essendo analogamente guidata nei due casi dal criterio positivo costituito dal confronto con la scienza, lascia emergere l'intreccio di parziali sovrapposizioni, di non irrilevanti differenze (soprattutto per quel riguarda la natura progressiva o invece eterna e sovrastorica del sapere scientifico), ma anche di significative convergenze. Tutto ciò contribuisce a illuminare le rispettive nozioni di scienza,

di filosofia e di visione del mondo.

Nonostante l'ammissione da parte di Husserl della possibilità di una "filosofia della visioni del mondo", che serve allo stesso Husserl per distinguere la filosofia come "scienza rigorosa" dalla filosofia come "saggezza" o "sapienza", il risultato delle due polemiche coincide almeno sul punto per cui le visioni del mondo non solo non sono scienza, ma sono l'antitesi della scienza, rappresentando un pericolo mortale per la scienza in quanto tale, per la "scientificità" del pensare. A ciò si aggiunge, in Husserl come in Freud, la consapevolezza etica, analogamente radicale, che nel destino della scienza insidiata dalla deriva ideologica storicistica, culturalista e relativista, è coinvolto il destino stesso della salvezza dell'umanità.

Il nostro argomento si può dunque anticipare e riassumere così: se si eccettua la pur importante differenza tra l'immagine progressiva della scienza ("ricerca scientifica" interminabile e del tutto estranea alla filosofia, per Freud; "apprensione fenomenologica d'essenza" e quindi filosofia come "scienza rigorosa", per Husserl), vi è una comune, netta contrapposizione e un radicale rifiuto della *Weltanschauung*.

Contrapposizione e rifiuto sono basati sulla consapevolezza che non dalle filosofie o dalle teorie, ma dalle "cose", dall'affidarsi alla "realtà" della scienza, dall'assegnare alla scienza il riconoscimento di realtà "più forte", deriva la scienza "dei veri inizi". Usiamo per indicare questa posizione comune il linguaggio di Husserl, che chiama "filosofia" fenomenologica la "scienza rigorosa" così acquisita, ciò che Freud non fa, non per la sua ovvia estraneità alla fenomenologia, ma per la sua ostilità alla filosofia in quanto tale.

Per quanto si debba riconoscere la legittimità della difesa freudiana della nascente scienza psicoanalitica, lo spazio che la comune critica anti-*Weltanschauung* apre tra i due pensatori è in tutti i sensi "fatale". In nome delle domande sempre aperte sull'essenza filosofica della scienza, tale spazio attende di essere riconosciuto e praticato dal pensiero.

Husserl e la Weltanschauung

Nel secondo capitolo di *La filosofia come scienza rigorosa*, Husserl accosta esplicitamente "storicismo" e "filosofia della *Weltanschauung*", per osservare anzitutto che lo storicismo indaga i fatti della vita empirica dello spirito, senza "naturalizzare" tale vita, ma operando in modo tale da muovere nella direzione di quel "relativismo" che si apparenta allo psicologismo naturalistico e ne condivide le aporie scettiche. Dunque, la declinazione naturalistica dello storicismo è mediata dal passaggio attraverso lo psicologismo, dato che dalla nozione stessa di storicismo è esclusa una relazione diretta con la natura.

Si tratta di un punto di avvio di grande rilievo, proprio perché *non* blocca la discussione sull'ovvietà della estraneità reciproca di storia e natura. Per definire la caratteristica di quella "formazione spirituale" che chiama *Weltanschauung*, Husserl rinvia in nota all'opera di Wilhem Dilthey del 1911 dedicata al rapporto tra *Weltanschauung*, religione e filosofia. La visione del mondo possiede, come l'arte, la religione e i costumi una interna struttura che la rende fino a tal punto "tipica" da farne appunto il tipo di una serie, ogni membro della quale possiede una sua conformazione specifica.

Caratteristica essenziale di queste formazioni spirituali è, dunque, sullo sfondo di un'interna trasformabilità nel tempo che disloca e ridisloca la parti che la compongono, la loro individualità, come una sorta di *singolarità storica e tipica in movimento*. "Comprendere" (nel senso del *Verstehen* diltheyano) tali formazioni significa afferrare le motivazioni che le plasmano, trasformandole sulla base della loro tipicità e senza che mai quest'ultima venga messa in discussione o abbandonata.

"Comprendere" ciò che è storico equivale a cogliere intuitivamente il suo specifico «carattere d'essere» come una «unità di momenti internamente implicantisi in un senso», come l'unità di ciò che si forma e si sviluppa secondo una sua, "interna" motivazione.[3]

Da un lato, dunque, è centrale il riferimento alla tipicità di ogni *singola* formazione spiri-

tuale, e quindi il suo distinguersi dalle altre, altrettanto, ma diversamente singole e tipiche. Dall'altro lato, è altrettanto centrale l'idea che la comprensione storica avvenga attraverso la presa di contatto, l'afferramento della motivazione *interna* che le trasforma.

La *Weltanschauung* è assimilabile a queste forme dello spirito (e possiede dunque la caratteristica della comprensione storica), ma essa tende ad assumere "le forme della scienza" e a pretenderne la "validità oggettiva", trasformandosi così in metafisica o in filosofia. Studiare la "morfologia" delle *Weltanschauungen* significa dunque (e si tratta di un "grande compito") comprendere storicamente, rivivendole dall'interno, come esse siano divenute delle filosofie.

Questo passaggio di Husserl è importante perché induce a spostare l'attenzione dalla storia (cui non si accede filosoficamente e che ci dice solo che le *Weltanschauungen* sono formazioni storiche, forme tipizzate della storia) allo "storicismo", ossia appunto alla cornice filosofica che giustifica il fatto che tutto ciò che è storico venga compreso storicamente, grazie alla "filosofia" della *Weltanschauung*. Per definirla, Husserl cita il saggio di Dilthey.[4]

Lo scetticismo viene attribuito alla "anarchia" dei sistemi filosofici e ai dubbi che la conoscenza storica porta con sé. La teoria scientifico-naturale dell'evoluzione e la conoscenza dello sviluppo storico delle formazioni culturali, conducono a considerare "relativa" la vita storica in quanto tale. Nessuna assolutezza delle concezioni della vita resiste allo sguardo che abbraccia insieme tutto il mondo e tutto il tempo passato.

La coscienza storica distrugge «la credenza nella validità universale»[5] della filosofie che pure hanno cercato di catturare e stringere i nessi del mondo in una connessione rigorosa di concetti. La loro storicità, raggiunta per via di conoscenza storica, impedisce che le formazioni della storia dello spirito possano legittimamente considerarsi, ciascuna per sé, assolutamente valida.

Husserl risponde alla tesi della possibile filosoficità delle visioni del mondo con una lunga e puntuale chiarificazione che ruota sulla distinzione tra "contingente attualità" (ciò per cui le visioni del mondo organizzano e realizzano la conoscenza di filosofie e culture ciascuna valida in sé, ma non suscettibile di validità universale e più che solo contingente) e "universalità di principio". Si tratta di un punto-cardine dell'antistoricismo e dell'antirelativismo di Husserl, già trattato nelle *Ricerche logiche*, come egli stesso ricorda.

A tale distinzione si affianca quella tra le diverse filosofie delle *Weltanschauungen*, comunque riferite nel loro contenuto a determinati e mutevoli contenuti storici, e le scienze "rigorose", le quali, per quanto anch'esse sorte in un certo momento storico, non perdono per questo motivo la loro "validità obiettiva".

Come si vede, il ragionamento di Husserl parte dal presupposto che ogni sapere, se si vuole ogni scienza, si colloca nella storia, e da un certo momento storico vede motivato e plasmato il proprio contenuto. E tuttavia, al tempo stesso, si danno dei saperi che sono "rigorosi" appunto perché non potrebbero essere privati della loro validità obiettiva. Questa infatti inerisce a essi appunto *perché* essi sono rigorosi, e *perché* il riferimento alla storia, alla contingenza, alla fattualità, non entra nella determinazione apriorica della loro validità.

Se le conoscenze scientifiche mutassero nel corso del tempo il proprio valore di verità, il loro mutamento ne manterrebbe ferma la fisionomia di "formazioni culturali", ossia di eventi spirituali che accadono in un certo tempo, ma cadrebbe del tutto la possibilità di parlarne come "unità di valore oggettive".

Weltanschauung, storicismo e relativismo

Anche Freud, come vedremo, insiste sulla obiettività della verità scientifica, che a suo giudizio coincide con la provabilità e con la progressività metodica della ricerca, ma non è preoccupato come Husserl dei rischi dello scetticismo relativistico-storicistico.

La polemica antistoricistica non lo riguarda, dato che la correlabilità specificamente *culturale* di sapere e tempo storico e la pretesa

che un certo tempo storico giustifichi la verità relativa di un certo sapere gli sono estranee.

È in sé, metodicamente vera per lui quella ricerca che ha di mira il progresso della verità, ma sul presupposto che ogni fase di tale progresso *deve* essere considerata scientificamente vera, e *non deve* essere tollerante verso criteri non scientifici di verità. Che il tempo storico posso fornire verità culturali relative gli è talmente estraneo, che la polemica contro lo storicismo delle visioni del mondo, al centro della polemica husserliana, non lo riguarda affatto.

Che si possa dare, come conseguenza dello storicismo relativistico applicato alla storia e alle prospettiva della ricerca scientifica, un "soggettivismo scettico" preoccupa Freud assai poco, ma soltanto per il motivo che condivide con Husserl la convinzione che verità, teoria, scienza non possano perdere la loro validità assoluta.

Dalla tesi che condivide con Husserl, per quanto declinata nel senso del costante progresso della ricerca verso sempre più certe verità, egli non ricava il rischio che tale posizione possa essere abbandonata. Essa può essere, ed è, piuttosto contestata dalle forme di presunta assolutezza antiscientifica di orientamento prevalentemente religioso.

Da questo punto di vista, Freud assegnerebbe valore di verità assoluta al metodo della *ricerca* scientifica della verità, e si collocherebbe quindi in posizione distante dall'essenzialismo o dal platonismo husserliano. La tesi scettica si basa, secondo Husserl, sullo scambio tra validità e fattualità della scienza.

Che il "valere" di un certo sapere sia un fatto storico non incide in nulla sul valore del valere (sul valere del suo valere, come si potrebbe dire), ossia sulla possibilità – del tutto esclusa – che la pura fattualità del valere (in buona sostanza, il darsi storico di una scienza) sia essa stessa un valere. Lo stesso parlare di una "fatticità del valere" è in sé contraddittorio. "Valido" significherebbe ciò che *non* significa, ossia qualcosa di storicamente dato, di culturalmente riconosciuto come fenomeno storico.

La radicalità di Husserl su questo punto è assoluta. Si può e di deve parlare di validità solo per ciò che è "in sé" valido, ossia per ciò che valido anche se manca un soggetto che lo realizzi, "e anche se nessuna umanità potesse mai *realizzarlo*". Questa posizione che esclude come assurda l'ipotesi che il principio di non contraddizione, per esempio, possa un giorno non valere più e che, si può osservare, sembra cozzare, e in effetti cozza, contro l'odierna riduzione del sapere scientifico-filosofico a cultura, non si deposita in Husserl in un altrettanto radicale atto di esclusione di quello che chiama il "valere fluente", ossia la scienza come fenomeno culturale e la "validità oggettiva" di saperi divenuti "teorie".

Importa "soltanto", che la distinzione venga riconosciuta, che la confusione tra cultura e teoria venga respinta. Non si tratta, però, a ben vedere, di una limitazione della radicalità del discorso husserliano. Il passaggio che chiede di riconoscere la differenza ha in realtà l'obiettivo di radicalizzare ulteriormente l'irriducibilità del polo del valere scientifico al polo di ciò che si dà storicamente.

Proprio la distinzione, infatti, presuppone l'idea della scienza in sé valida e ne dipende, nel senso che la distinzione stessa non è affatto neutrale rispetto al contesto in cui si produce: v'è distinzione tra storicità e validità, perché una "critica della ragione" l'autorizza, ma sua volta tale critica della ragione presuppone l'intervento di quella "ragione" che non può essere sostituita dalla storia, o dalla "scienza empirica dello spirito", che non può "decidere da sé" se la distinzione sia o non sia realizzabile.

Nel darsi della distinzione tra "filosofia storica" e "filosofia valida", quest'ultima ha già prevalso. Se le formazioni culturali possono in verità essere considerate e giudicate dal punto di vista di tali opposizioni di validità, allora la decisione scientifica sulla validità stessa e sui suoi principi ideali normativi non è affatto cosa che riguardi la scienza empirica.

Il panorama del sapere muta, e si squilibra a vantaggio della scienza valida, quando si sia riconosciuto che lo storico non ha nulla da dire "sulla possibilità stessa di una scienza filosofica in sé valida". L'ordine delle idee valide

non può essere confutato "tramite fatti".

Ci chiediamo che cosa implichi, per il valore di verità o per la validità di una "visione del mondo" la circostanza che la "filosofia della *Weltanschauung*" sia una "figlia dello scetticismo storicistico". La risposta sta nella precisa indicazione dell'errore del filosofo storicista, il quale constata una circostanza non discutibile, nel mentre ci si immerge

> in una formazione spirituale storicamente ricostruita, nell'intendere o meglio nel significare lì operante così come nella connessione delle motivazioni che le appartengono, possiamo non solo comprendere il senso interno, ma anche giudicarne il valore relativo.[6]

Collocarsi nella posizione interpretativa che *ripete* le tesi di un filosofo del passato significa comprendere le interne coerenze collocandole nella storia e come effetti di una condizione storica, ma anche perdonargli, per lo stesso motivo, le incoerenze. Lo storico storicista compie però un'operazione che non controlla e che produce risultati falsi. In quanto egli giudica e valuta – ed è questo che fa nel constatare e apprezzare valori e disvalori di una certa formazione spirituale – per quanto la sua operazione abbia un carattere di valutazione "relativa", essa evoca e utilizza principi della valutazione che rientrano in sfere ideali non storicamente declinabili. Lo storicista le presuppone e le utilizza, ma non può "giustificarle".

Propriamente, egli commette un abuso intellettuale che si insinua nel cuore stesso del suo giudicare relativo, senza che vi sia alcun bisogno che gli ceda a una qualche incoerenza del proprio relativismo: il valutare relativa del relativismo è *in sé* contraddittorio e impossibile, se vuole, come vuole, realizzare un giudizio di valutazione, assegnare una validità: «la norma di ciò che è matematico sta nella matematica, quella di ciò che logico nella logica, quello di ciò che è etico nell'etica, ecc.».[7]

Il vero e proprio snodo teorico del saggio si presenta nelle pagine in cui Husserl parla della contrapposizione tra la filosofia della *Weltanschauung* e la filosofia come scienza rigorosa. Husserl intende infatti dividere lo spazio solo apparentemente unitario della filosofia e *non* limitarsi a contrapporre le visioni del mondo alla scienza.

Se avesse seguito questa seconda via – quella, per intenderci, seguita da Freud – avrebbe perduto l'aggancio alla filosofia e con esso la possibilità di ricavare l'immagine di una filosofia che è sì scienza, ma in un senso che la distingue dalla scienze positive e che, nel contrapporla alle visioni del mondo, consente di identificarla con la nuova filosofia fenomenologica.

La radicalità della contrapposizione tra fenomenologia come visione d'essenza, partecipante dell'eternità sovrastorica della scienza, richiede che nel nome della fenomenologia, scienza rigorosa e fenomenologia coincidano.

Che, d'altra parte, la filosofia-scienza della fenomenologia trascendentale sia da definirsi "rigorosa" è la conseguenza diretta della espulsione dal suo ambito non delle sole visioni del mondo che volta a volta si affermano nei contesti culturali volta a volta diversi, ma della visione del modo che pretende di assurgere a filosofia, rendendo così equivalenti filosofia e sapienza.

La filosofia della visione del mondo appartiene originariamente a chi possiede la caratteristica di essere un "colto". Essa è, si potrebbe dire, "cultura consapevole di sé". Filosofia come cultura, dunque.[8] Le riflessioni che Husserl dedica al polo antagonista rispetto a quello della filosofia come scienza rigorosa sono di attualità, sebbene vada subito avvertito che il fenomeno che egli ha di mira e che chiama "cultura" è comunque un fenomeno della filosofia, più esattamente è la realizzazione di una logica della formazioni culturali storiche sul modello del pensiero di Wihlem Dilthey.

Una distanza molto grande separa l'odierno rigetto culturale della filosofia, anche nella sue forme più raffinate, meno stancamente rozze e ripetitive, dal modello di una filosofia che "formalizza" e in certo senso logicizza la storia della cultura come in Dilthey, nobile esempio di storicista.

Husserl forse riterrebbe, tuttavia, che è

lungo la china che allontana dalla comprensione della natura della filosofia come scienza rigorosa che si può giungere alla vera e propria decadenza della filosofia nella cultura, e in ogni caso egli pone un problema filosofico di estrema serietà proprio nella forma radicale che esso assumeva ai suoi occhi un secolo fa.

Un problema che – e questo è il punto che ci interessa e che ci riguarda ancora pienamente – la filosofia come cultura consapevole di sé, la filosofia come "filosofia della *Weltanschauung*" lascia totalmente fuori della sua portata. In questo modo, escludendo come irrilevante la distinzione tra rigorosità della scienza-filosofia e la *sapienza del mondo e nel mondo*, essa si autoesclude dall'ambito stesso della filosofia, un ambito che non è fatto di filosofie che si autodefiniscono tali, ma delle "cose" e dei "problemi". Non basta vedere le cose in prima persona e con gli occhi propri: «è necessario piuttosto non alterare, sotto la coercizione dei pregiudizi, ciò che è stato visto».[9] Ribadisce Husserl:

> dovremo considerare la sapienza o la *Weltanschuung* [...] come una componente essenziale di quell'habitus umano ancor più prezioso che ci si presenta nell'idea della perfetta virtù e che designa la valentia abituale in relazione a tutte le possibili direzioni della presa di posizione umana: conoscere, valutare e volere.[10]

Per questo motivo Husserl non trascura di indicare il lato etico della questione (la *valentia* è vista come una sapienza virtuosa), dal momento che il termine "cultura" evoca una dimensione più ampia di quella esclusivamente individuale, ossia un'esperienza consapevole del mondo; pertanto "sapienza" e "*Weltanschauung*" appartengono a una comunità culturale e a un'epoca, ossia sono proprie di ciò che eccede la dimensione del singolo individuo.

La vera e propria "filosofia della *Weltanschuung*" nasce da uno sviluppo interno della "prensione concettuale" dei "motivi culturali viventi" in una data epoca. Essi, pur senza perdere la propria intrinseca fisionomia culturale, vengono ulteriormente elaborati in termini logici e intellettuali, vengono condotti a una completezza sistematica, generano un inaudito ampliamento della sapienza germinale che sfocia in una piena composizione delle discordanze teoretiche pratiche e assiologiche e creano i "grandi sistemi" di filosofia della *Weltanschauung*.

Questa si presenta quindi come il risultato di una sorta di rigorizzazione sistematizzante della cultura di un'epoca lasciata fino a un certo momento in una condizione di imperfezione. Quindi pretende di essere "filosofia" e di assumere questo nome, non essendo niente altro che una sorta di cultura scientificizzata tradotta in sistema.

Husserl impiega quasi le stesse parole di Freud per indicare la capacità, riconosciuta ai grandi sistemi "filosofici" delle visioni del mondo, di offrire «la risposta relativamente più perfetta agli enigmi della vita e del mondo», eliminando lacune, incertezze e incoerenze.[11] Proprio all'inizio della lezione intitolata *Una "visione del mondo"*, la XXXV della *Introduzione* del 1932, Sigmund Freud scrive:

> ritengo che una *Weltanschuung* sia una costruzione intellettuale che, partendo da una determinata ipotesi generale, risolve in modo unitario tutti i problemi della nostra vita e nella quale, per conseguenza, nessun problema rimane aperto e tutto ciò che ci interessa trova la sua precisa collocazione.[12]

Sul medesimo tema Husserl aggiunge ancora che:

> se si intende il concetto di sapienza nell'ampiezza da noi riconosciuta, allora esso esprime una componente essenziale dell'ideale della perfetta valentia a seconda delle diverse fasi della vita dell'umanità, in altri termini un concreto adombramento relativamente perfetto dell'idea di umanità.[13]

Sarebbe forse superfluo indicare la distanza dell'adombramento dell'idea di umanità che è proprio di una filosofia della visione del mondo, dall'idea di umanità compiuta soltan-

to in seguito al pieno raggiungimento della rigorosità della filosofia-scienza nella filosofia fenomenologico-trascendentale il cui senso per l'umanità europea è indagata dalla *Crisi delle scienze europee* circa venticinque anni più tardi, se la svolta che nel testo del 1911 annuncia l'impossibilità di una lode incondizionata della filosofia della visione del mondo non aprisse il suo segmento finale. Si tratta delle pagine in cui la contrapposizione alle *Weltanschauungen* si fa radicale e il diritto di una diversa filosofia, di una filosofia della cultura, viene sostanzialmente respinto.

Ci troveremmo, se il modello husserliano contrapposto alla filosofia delle visioni del mondo non fosse la filosofia-scienza della fenomenologia, ma invece la ricerca scientifica nel suo interminabile progresso, a una posizione simile a quella di Freud.

Non è affatto irrilevante, tuttavia, che i modelli scientifici che si oppongono alle visioni del mondo siano tanto diversi. È in gioco, come ben si comprende, il destino stesso della nozione moderna di scienza, che Husserl intende salvare dalla sua crisi (non causata dalla minaccia delle visioni del mondo, almeno nella *Crisi*) con la costituzione della "scienza del mondo-della-vita", e che Freud invece sottopone a tensione nell'atto di indicare la strada stretta che corregge, per la "scienza" psicoanalitica, il biologismo positivistico, che sembra incombere su di essa.

Tuttavia la minaccia esplicita e costante giunge alla psicoanalisi dalla filosofia che *in quanto tale* è una visione del mondo, e soprattutto dalla religione, visione del mondo dalle finalità salvifiche e per questo più pericolosa della stessa filosofia.

Se si prende come oggetto problematico la "idea di filosofia", si deve riconoscere che *oggi*, "dopo la costituzione di una *universitas* delle scienze rigorose", le idee di "cultura" e di "scienza" si sono separate.[14] Ciò è accaduto nella modernità: è dunque evidente per Husserl, sebbene ciò non modifichi in nulla il suo antistoricismo, che è grazie a un mutamento nel tempo storico che la scienza rigorosa fa il suo ingresso nella storia moderna.

E tuttavia un passaggio come questo richiederà che Husserl, nelle pagine conclusive della *Crisi* e nei testi raccolti nella ultime appendici, tra cui la famosa appendice dedicata alla *origine della geometria*, introduca quel concetto di "storia apriori" che distrugge in radice ogni nozione storicistica della modernità.

Anche in questo caso non si tratta solo di un problema rilevante dal punto di vista dell'individuo. È importante «per la possibilità di una realizzazione costantemente progressiva dell'idea eterna dell'umanità», se la questione della contrapposizione tra la scienza e le visioni del mondo sia o non sia risolta per la filosofia scientifica. Si tratta di una questione pratica:

> la nostra influenza storica e, di conseguenza, anche le nostre responsabilità etiche si estendono fino ai confini più lontani dell'ideale etico, designati dall'idea dello sviluppo dell'umanità.[15]

Alla preoccupazione etica legata alla scelta per la filosofia scientifica contro le visioni del mondo, sia pure trasfigurata in filosofia e dunque anche alla convinzione che soltanto la filosofia scientifica e rigorosa può presumere di attingere il grado estremo dell'ideale dell'umanità, cui anche la filosofia della visione del mondo vanamente mira, s'aggiunge un motivo che di nuovo anticipa un tema della *Crisi delle scienze europee*.

Le visioni del mondo si affermano parallelamente alle scienze positive, perché queste ultime lasciano aperti molti enigmi e accompagnano alle proprie scoperte l'incapacità di fornire risposte. È anzi una "superstizione" la tesi, che allontana la posizione di Husserl da quella di Freud (il quale crede invece fermamente nel progresso scientifico e nella capacità della scienza di dare al mondo il solo senso che esso attende, quello scientifico-razionale), secondo cui la funzione delle scienze positive sia quella di dissolvere gli "enigmi" del mondo in cui viviamo.

In realtà, le scienze positive non aiutano in generale a risolvere gli enigmi della realtà che pure pretendono conoscere e ordinare concet-

tualmente. Per quanto Freud resti sobrio di fronte alla progressività dei risultati della ricerca scientifica, specie per quel che riguarda la psicologia, come avverte nella *Prefazione* alla *Introduzione alla psicoanalisi* del 1932, la sua convinzione per cui il senso venga attribuito alla realtà dalla ricerca scientifica e dai suoi pur lenti e contraddittori progressi, resta inattaccabile.

Anticipando i temi trattati nella *Crisi*, Husserl già nel 1911 afferma che «la necessaria separazione tra la scienza della natura e la filosofia – quest'ultima intesa coma scienza che mira di principio a qualcosa di diverso [...] – si sta affermando e chiarendo», poiché si dovrà ammettere, con Lotze, che «calcolare il corso del mondo non significa comprenderlo».[16]

In realtà, soffriamo nel nostro tempo, di una "indigenza spirituale" che si collega strettamente alla carenza del "comprendere filosofico" del tutto assente nelle scienze naturali. E mentre Freud sobriamente assegna al rifiuto di una rapporto laico, disincantato e areligioso con il ciclo vitale del vivere e del morire la perdita dell'umanità dietro le sue illusioni,[17] la nobile retorica husserliana nutrita di normativismo filosofico vede che «in realtà noi soffriamo della più radicale necessità di *vivere*, una necessità che non si arresta in nessun punto della nostra vita».[18]

Nulla è più lontano da Husserl della tesi che la sofferenza del vivere e della sua necessità sino connesse con l'imminenza della morte che ci attende anticipando la fine della vita in quanto *telos* della vita stessa, come ritiene Freud. In Husserl, la sofferenza della necessità del vivere dipende dall'inevitabilità del prendere posizione, ossia dal fatto che la vita evoca scelte compiute in base a "doveri" che ora, nel tempo presente, vengono, come accade a ogni norma, messi in discussione e falsificati sia dai naturalisti che dagli storicisti che «trasformano l'intera vita in un miscuglio incomprensibile di "fatti" privi di idee».[19]

Freud: psicoanalisi, scienza e visioni del mondo

Sarebbe del tutto fuori luogo attribuire a Freud un qualche "culto dei fatti" che vada al di là del sereno riferimento alla trama del reale osservabile si cui si esercita l'osservazione guidata dalla scienza.

E tuttavia, gli resta certamente del tutto estranea la declinazione di una qualche «responsabilità che abbiamo verso l'umanità», sebbene possa essere consonante con l'ispirazione indirettamente etica del suo pensiero non il divieto di «sacrificare l'eternità per la nostra epoca», dato che Freud non riconosce alcuna eternità né alla divinità, né ai concetti e alle idee, ma la preoccupazione di non trasmettere "indigenza" ai nostri posteri.

Pur utilizzando una diversa nozione di scienza (naturale e positiva, si è detto, non filosoficofenomenologica), Freud sottoscriverebbe la tesi radicalmente contraria alle illusioni, per cui

> non dobbiamo lasciare in eredità ai nostri posteri indigenza su indigenza, come un male ultimo inestirpabile. L'indigenza sorge qui dalla scienza. Ma soltanto la scienza può superare in modo definitivo l'indigenza che da lei proviene.[20]

Un solo rimedio è a nostra disposizione, secondo Husserl, il quale, evocando un punto teorico che ripropone il confronto con la posizione di Freud, ribadisce la necessità di

> una critica scientifica e, ancor più, una scienza radicale che proceda dal basso, poggiando su fondamenta sicure e seguendo il metodo più rigoroso, vale a dire la scienza filosofica che qui sosteniamo.[21]

Qui, e solo qui, troviamo un'antitesi alle pretese delle visioni del mondo. E la distanza della filosofia scientifica dalle visioni del mondo si mostra ora incolmabile:

> le *Weltanschuungen* possono entrare in conflitto tra loro, ma solo la scienza può decidere, e la sua decisione porta il marchio dell'eternità.[22]

Anche per Freud non si dà né dialogo ne

compromesso tra la scienza e le visioni del mondo, sebbene, lo è detto, la sua concezione della scienza sia a sua volta molto lontana se non antitetica rispetto a quella di Freud. La questione che tuttavia ci interessa indagare più a fondo riguarda la convinzione husserliana per cui la scienza radicale debba procedere "dal basso".

Apparentemente sembra trattarsi di una convinzione epistemologica presente anche in Freud. È dall'universo reale delle cose osservabili nel mondo, e in quanto tali "descrivibili", che prende il suo punto di avvio l'indagine scientifica. Le pagine epistemologiche di Freud, per esempio quelle dedicate alla nozione di *pulsione* nell'ambito degli scritti *metapsicologici*,[23] sono molto chiare in questo senso.

Se si dice quindi che anche secondo Freud l'indagine scientifica e la scienza in generale, procedono "dal basso", si dovrà intendere per "basso" l'universo dei fenomeni naturali che l'osservazione incontra, per consegnarli a un ordine epistemico che *non* ricava la propria fonte e la propria legittimità dall'esperienza. Assai diverso è il senso del procedere "dal basso" nel significato che Husserl conferisce all'espressione che usa.

Essa allude in questo caso a quel fondamento di evidenze fenomenologiche di carattere trascendentale che metaforicamente si può dire occupino la base o la parte basilare e quindi la più bassa della costruzione scientifica dato che non se ne può prescindere se si mira al raggiungimento di una scienza rigorosa.

Rigoroso, dunque, è quel che trova la propria legittimità nel fondamento dell'evidenza trascendentale in quanto oggetto dello sguardo dell'*ego* puro costituente. Su di esso si edifica l'edificio delle costituzioni fenomenologiche, laddove in Freud il "basso" è "solo" il punto di avvio empirico e fattuale di un'indagine scientifica nella quale l'uso della terminologia trascendentale e fondativa è del tutto escluso.

Dunque, la "separazione" della scienza rigorosa dalla *Weltanschauung* che Husserl invoca corrisponde alla separazione altrettanto netta tra l'epistemologia freudiana e quella husserliana. Mediazioni e compromessi tra scienza rigorosa e visioni del mondo non sono ammessi:

> non potremmo più nutrire alcuna speranza in risultati teoretici, qualora divenisse *predominante* l'impulso alla *Weltanschauung* [...] Vi è qui una sola via di uscita: che la stessa filosofia della *Weltanschauung* rinunci in tutta onestà alla pretesa di essere scienza e cessi pertanto [...] di fuorviare gli spiriti e di ostacolare il progresso della filosofia scientifica.[24]

Il radicalismo della scienza filosofica cerca di attingere gli "inizi" dedicandosi ai "problemi stessi", non alle filosofie che ne trattano né alla storia delle filosofie: «non diventeremo filosofi grazie alle filosofie».[25] Il che comporta una convergenza con la polemica di Freud contro le visioni del mondo: qui il motivo conduttore del rifiuto dello storicismo è l'esigenza di mirare agli "inizi", cosa che perderebbe di senso se trasposta nell'orizzonte epistemologico freudiano.

> Per sua essenza la filosofia è [...] scienza dei veri inizi, delle origini, dei ῥιζώματα πάντων. La scienza di ciò che è radicale deve essere radicale anche nel suo procedere, e ciò sotto ogni aspetto.[26]

I veri inizi non sono le "cose" intese come "fatti empirici", ma le "idee" date nell'intuizione immediata. La "prensione fenomenologica d'essenza" e la "intuizione diretta" è ciò che conduce alle "origini ultime" e ciò apre all'intuizione filosofica:

> un campo di ricerca infinito e una scienza che, pur senza il ricorso a tutti quei metodi indiretti di matematizzazione e simbolizzazione, all'apparato di inferenze e dimostrazioni, ottiene tuttavia una grande quantità delle più rigorose conoscenze decisive per ogni filosofia ulteriore.[27]

Non manca in Freud, come noto, l'esigenza di una ricerca di qualcosa di più originario, di

più profondo rispetto a quello che è visibile alla superficie dei fenomeni psichici.

E tuttavia l'originario e il profondo in senso romantico, oltre a non essere, come lo stesso Husserl esige, la qualità distintiva dell'oggetto dell'indagine scientifica («la profondità riguarda la sapienza, mentre la distinzione e la chiarezza concettuale ineriscono alla teoria rigorosa»,[28] dato che «la profondità è un indice del *caos*, che la scienza autentica intende trasformare in *cosmos* [...] La scienza autentica non conosce [...] alcuna profondità»[29]) ospitano in Freud lo spazio epistemico in cui si collocano concetti e nozioni, l'inconscio, anzitutto, che appaiono *speculativamente* necessari per completare una catena causale psichica e abbisognano quindi di una legittimazione e di una giustificazione.

All'estraneità verso ogni idoleggiamento romanticheggiante nei confronti di un "senso" delle cose in qualche modo occulto corrisponde in Freud una analoga estraneità verso la dimensione degli "inizi" della conoscenza, tipica della tradizione *filosofica* critica moderna che implica l'attraversamento delle regioni di una teoria della conoscenza e di una ricerca di un fondamento del conoscere.

Resta soltanto, giunti a questo punto e dopo che il confronto con Husserl ha toccato i temi più rilevanti, da ripercorrere, a conferma di quel che si è osservato, le pagine dell'ultima delle lezioni del 1932, quella dedicata alla "visione del mondo", prima che la polemica freudiana prenda di mira essenzialmente la visione del mondo religiosa, oltre alla sua versione laicizzata in senso ideologico, quella del socialismo marxista.

In entrambi i casi, specificità distintiva della posizione freudiana è il rifiuto dei *contenuti* e del valore o meglio del disvalore psicologico delle visioni del mondo, piuttosto che la loro inaccettabilità in termini conoscitivi e di coerenza filosofica, quella che si potrebbe definire la loro dannosità dal punto di vista etico proprio di una laicità razionale e disincantata.

Abbiamo già visto come Freud caratterizzi la visione del mondo come una costruzione intellettuale che ricava da una qualche "ipotesi generale" il modo di risolvere *unitariamente* i problemi della nostra vita. Nulla può rimanervi problematico, ogni elemento deve occupare il suo posto nel sistema ideologico. L'approccio psicoanalitico consente di spiegare perché gli esseri umani considerino come un loro "ideale" il possesso di una *Weltanschauung*. La "fede" che essa sollecita ed ottiene, serve a "sentirsi sicuri nella vita", a «sapere quali mete vadano perseguite e come collocare nel modo più opportuno i propri affetti e i propri interessi».[30]

Se vi è un elemento comune di preoccupazione etica in Husserl e in Freud di fronte alle visioni del mondo e al loro ruolo distorcente e occultante, e certamente vi è e non si tratta di un elemento secondario, all'accusa husserliana loro rivolta di generare, sulla base della deformazione della fisionomia autentica della scienza, una "indigenza" conoscitiva, corrisponde in Freud il rilievo che il presunto sapere delle visioni del mondo, non essendo "scienza", produce i disastri affettivi, le debolezze, gli infantilismi che impoveriscono e intorbidano la vita psicologica e affettiva degli esseri umani, rendendoli preda delle "illusioni".

Queste ultime, tuttavia, non insidiano la purezza della conoscenza filosofica e la certezza della sue verità, secondo una linea che inizia con Kant e che Husserl farebbe propria, se nutrisse una problematica analoga a quella svolta nella *Dialettica trascendentale* della *Critica della ragion pura*, quanto piuttosto quel sapere psicoanalitico che funge da sfondo per la riduzione della sofferenza e dunque della dipendenza psichica degli esseri umani.

Non è dunque né casuale né marginale il fatto che l'argomentazione freudiana viri rapidamente nella direzione della tesi che, la psicoanalisi essendo scienza, «come scienza particolare, come ramo della psicologia – psicologia del profondo o psicologia dell'inconscio – essa è totalmente inadatta a crearsi una propria *Weltanschauung*: deve accettare quella della scienza».[31]

Del "profondo", dunque e dell'inconscio deve potersi dare un sapere scientifico, non una qualche partecipazione intuitiva a uno

strato altrimenti inattingibile della vita. Ne consegue che l'idea di una qualche "visione del mondo scientifica" deve essere sottoposta a severo controllo critico, perché, se il temine con cui viene designata può provvisoriamente essere accettato, la "cosa" che essa indica è molto diversa. La cosiddetta "visione del mondo scientifica", infatti, «accetta anch'essa l'*unitarietà* della spiegazione dell'universo, ma solo come un programma il cui adempimento è differito nel futuro».[32]

Qui si coglie bene la distanza che, rispetto all'immagine della scienza, separa Husserl da Freud. Alla dimensione dell'eternità, che in Husserl determina la fisionomia della filosofia-scienza fenomenologica, si contrappone in Freud la piena collocazione dello svolgimento della ricerca scientifica nel tempo e l'aspettativa che il futuro sia comunque portatore di progressi, che sono destinati comunque a prodursi, anche se non possono e non devono essere né sollecitati né fideisticamente attesi.

Il fatto che la scienza sia, per Freud, «contraddistinta da caratteristiche negative», ossia dalla limitazione a ciò che oggi, in un dato momento del tempo , è conoscibile – senza che in alcun modo venga legittimata la prefigurazione di un inconoscibile destinato a svelarsi – e dal «netto rifiuto di certi elementi a lei estranei»,[33] serve appunto a circoscrivere negativamente l'ambito del suo libero procedere.

La scienza è, dunque, contenutisticamente e non formalmente o trascendentalmente (come in Husserl) sufficiente a se stessa. Freud enuncia nella sua espressione elementare il profilo essenziale della propria epistemologia. La scienza

> afferma che non vi è altra fonte di conoscenza dell'universo al di fuori dell'elaborazione intellettuale di osservazioni accuratamente vagliate – all'infuori, quindi, di ciò che noi chiamiamo ricerca – e che oltre a questa non vi è alcuna conoscenza proveniente da rivelazione, intuizione o divinazione.[34]

È chiaro che il rifiuto della conoscenza intuitiva non colpisce la nozione husserliana di intuizione, la quale, trattandosi di un'intuizione di essenze, ossia uno sguardo originariamente eidetico, coincide con il massimo grado di evidenza razionale della verità; e non ha nulla a che fare con una qualche facoltà ultra-razionale del conoscere, capace di attingere qualcosa di profondo e di misticamente interno.

Tuttavia nella posizione freudiana emerge con chiarezza l'obbligo di concepire come *vero*, volta per volta vero, quello che volta per volta l'elaborazione intellettuale ricava dai dati dell'osservazione, con l'esclusione di ogni verità ideale, ossia di ogni deriva propriamente filosofico-trascendentale della verità.

E se pure si accoglie l'obiezione che una simile concezione sia al tempo stesso «misera e sconcertante», perché «ignora le esigenze spirituali e i bisogni dell'animo umano», la risposta dovrà essere che ciò non è vero perché, come mostra la psicoanalisi che ha esteso l'indagine scientifica al campo psichico, «lo spirito e l'animo umano sono oggetti della ricerca scientifica esattamente allo stesso modo di qualsiasi altra cosa estranea all'uomo».[35]

Si comprende bene che, secondo Freud, qualora si ammettano dei "bisogni dello spirito" o delle esigenze dell'animo umano, questi si risolvono nella conoscenza scientifica che se ne ha e, in particolare, nella conoscenza che ne offre la psicoanalisi, a cui non spetta il diritto di elevare animo e spirito umani al rango di oggetti di un sapere scientifico tale da condizionare, modificare e deformare il metodo della scienza.

Non lo spirito, non l'animo o l'anima, ma la loro conoscenza è ciò cui soltanto si deve e si può mirare, e con una finalità che ospita in sé, nella propria portata epistemica, anche la propria implicazione etica, o, se si preferisce, terapeutica.

Se mai esistesse – e Freud sembra non volerlo escludere in prima battuta – una "*Weltanschauung* scientifica", solo essa può essere adeguata e adatta alla psicoanalisi. A ben vedere, comunque, non si dovrebbe ammettere l'esistenza di una *Weltanschauung* "della scien-

za", perché la scienza non ha alcuna pretesa di essere un tutto in sé compiuto e di costituire un sistema.

Una visione del mondo può essere bensì edificata sulla scienza, ma poiché la ricerca scientifica è intrinsecamente incompiuta, il suo unico tratto è di carattere "negativo": nel "sottomettersi soltanto alla verità" che volta a volta attinge, la scienza "aggiunge a se stessa" il "rifiuto di ogni illusione", ossia di ogni deformazione della verità che nasce dal desiderio che la realtà si conformi al desiderio stesso, generando una qualche forma di "consolazione".[36]

Si riassume nel rifiuto della "consolazione" il progetto freudiano mirante a fornire al lavoro scientifico psicoanalitico le sue garanzie psicologiche, ossia la sua "difesa" dalle deformazioni desideranti, che legittimamente potremmo definire ideologiche, che fanno pagare alla verità il prezzo richiesto dalla "rassicurazione" offerta da un ordine del sapere a essa commisurato, poiché esso promana proprio da quest'ultima. Rispetto a Freud, Husserl, come per altre vie si può verificare,[37] è al contempo molto lontano e, imprevedibilmente, molto vicino.

Note

[1] E. HUSSERL, *Philosophie als strenge Wissenschaft* (1911), in: E. HUSSERL, *Gesammelte Werke*, Bd. XXV, *Aufsätze und Vorträge (1911-1921)*, hrsg. von T. NENON, H.R. SEPP, Kluwer, Dordrecht 1986, pp. 3-62 (trad. it. *La filosofia come scienza rigorosa*, a cura di G. SEMERARI, traduzione di C. SINIGAGLIA, Laterza, Roma-Bari 2001[2], citazione a p. 87).

[2] S. FREUD, *Über eine Weltanschauung* (1932), in: S. FREUD, *Gesammelte Werke*, Bd. XV, *Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, hrsg. von A. FREUD, E. BIBRING, E. KRIES, Fischer Verlag, Frankfurt a.M. 1940, pp. 170-197 (trad. it. *Una "visione del mondo"*, in: S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi. Prima e seconda serie di lezioni*, a cura di C. MUSATTI, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 553-574, citazione a p. 555).

[3] E. HUSSERL, *Philosophie als strenge Wissenschaft*, cit. (trad. it. p. 72).

[4] In proposito lo stesso Husserl rimanda a M. FRISCHEISEN-KÖHLER (Hrsg.), *Weltanschauung. Philosophie und Religion in Darstellungen von W. Dilthey, Bernard Groethuysen, Georg Misch u.a.,* Reichl & Co., Berlin 1911.

[5] W. DILTHEY, *Die Typen der Weltanschauung und ihre Ausbildung in den metaphysischen Systemen*, in: M. FRISCHEISEN-KÖHLER (Hrsg.), *Weltanschauung*, cit., pp. 3-51, citazione a p. 6.

[6] E. HUSSERL, *Philosophie als strenge Wissenschaft*, cit. (trad. it. p. 79).

[7] *Ivi* (trad. it. p. 80).

[8] Questa accezione sembra catturare e definire in maniera precisa la condizione comune dello spirito filosofico pubblico odierno in quei Paesi (come l'Italia) in cui il processo di svuotamento della scientificità del sapere filosofico procede di pari passo con la "festivalizzazione" della filosofia.

[9] E. HUSSERL, *Philosophie als strenge Wissenschaft*, cit. (trad. it. p.106).

[10] *Ivi* (trad. it. pp. 84-85).

[11] *Ivi* (trad. it. p. 86).

[12] S. FREUD, *Über eine Weltanschauung*, cit. (trad. it. p. 553).

[13] E. HUSSERL, *Philosophie als strenge Wissenschaft*, cit. (trad. it. p. 87).

[14] *Ivi* (trad. it. p. 89).

[15] *Ivi* (trad. it. p. 93).

[16] E. HUSSERL, *Philosophie als strenge Wissenschaft*, cit. (trad. it. p. 96).

[17] Cfr. F.S. TRINCIA, *La "morte" di Sigmund Freud (1939-2009)*, in: «Iride», vol. XXIII, n. 2, 2010, pp. 317-331.

[18] E. HUSSERL, *Philosophie als strenge Wissenschaft*, cit. (trad. it. p. 97).

[19] *Ibidem.*

[20] *Ivi* (trad. it. p. 98).

[21] *Ivi* (trad. it. p. 99).

[22] *Ibidem*.

[23] Cfr. S. FREUD, *Triebe und Triebeschicksale* (1915), in: S. FREUD, *Gesammelte Werke*, Bd. X, hrsg. von A. FREUD, E. BIRBING, W. HOFFER, E. KRIES, O. ISAKOWER, Fischer Verlag, Frankfurt a.M. 1946, pp. 210-232 (trad. it. *Pulsioni e loro destini*, in: S. FREUD, *La teoria psicoanalitica. Raccolta di scritti 1911-1938*, a cura di C. MUSATTI, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 93-118).

[24] E. HUSSERL, *Philosophie als strenge Wissenschaft*, cit. (trad. it. pp. 100-101).

[25] *Ivi* (trad. it. p. 105).

[26] *Ibidem*.

[27] *Ivi* (trad. it. p. 106).

[28] *Ivi* (trad. it. p. 103).

[29] *Ivi* (trad. it. p. 102).

[30] S. FREUD, *Über eine Weltanschauung*, cit. (trad. it. p. 553).
[31] *Ibidem.*
[32] *Ibidem.*
[33] *Ibidem.*
[34] *Ibidem.*
[35] *Ibidem.*
[36] *Ibidem.*
[37] Cfr. F.S. TRINCIA, *Husserl, Freud e il problema dell'inconscio*, Morcelliana, Brescia 2008.